

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

I SENTIERI DELLA QUARESIMA: IL DIGIUNO

Cerchiamo nuove vie verso la giustizia

GENNARO MATINO



Tempo di Quaresima, tempo di digiuno. L'astinenza dal cibo è un'antica pratica comune a tutte le religioni, anche se esprime modalità diverse di offerta e di sacrificio. Nella Sacra Scrittura è certamente una pratica che rimanda a una necessità di conversione, è un atto simbolico di preghiera e di abbandono. Quando nel cristianesimo primitivo, e soprattutto in quello medievale, il digiuno ha assunto il carattere della mortificazione per temprare il corpo alla privazione e lo spirito alla lotta contro il maligno e partecipare alle sofferenze di Cristo, la pratica ha acquisito un connotato diverso, poco paragonabile alle altre religioni. Di certo, però, il digiuno non è una pratica fine a se stessa. Già nell'Antico Testamento si legge: «Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia. Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia» (Tobia 12,8). Ancor più per i cristiani nessun pio esercizio può essere disgiunto dall'amore, tanto che Paolo ribadisce con forza il valore fondamentale della carità nella nota lettera ai Corinti: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13,3). Il digiunare è dunque una prova finalizzata all'acquisizione di un'attitudine. Per Giovanni Crisostomo il digiuno senza elemosina è inutile; per Agostino digiunare è pura avarizia a meno che non si dia in elemosina ciò che si sarebbe mangiato. Il Pastore d'Erma spiega senza possibilità di equivoci il valore intrinseco del digiuno come penitenza tesa alla conversione: «Nel giorno in cui digiuni, non assaggi niente altro che pane e acqua; e, calcolato il prezzo del pasto del giorno che avevi intenzione di consumare, tu lo darai a una vedova, a un orfano, o ai bisognosi e così dimostrerai umiltà di mente». Esiste, quindi, una evidente relazione tra il tempo del digiuno e il tempo della riflessione per elaborare pensieri e propositi che, in ragione del vangelo, guidino il popolo di Dio alla costruzione di una società in cui l'abbondanza dell'uno supplisca all'indigenza dell'altro. In tempi in cui una economia certamente antieugenetica consente a pochi di mettere tavola, lasciando molti senza pane, richiamare la pratica del digiuno, intesa nel suo autentico significato, è una provocazione che induce a cercare nuove vie che conducano a un'equa distribuzione dei beni. Per i cristiani la realizzazione di una società aperta alla condivisione, attenta ai più deboli e bisognosi, senza cadere nell'errore di sistemi totalitari che mortificano la libertà individuale, non può essere semplicemente un sogno, ma il fine a cui tendere per essere davvero discepoli del Maestro di Galilea. Il digiuno individuale è certamente apprezzabile come pratica penitenziale, ma una chiesa che segue Cristo deve predicare un digiuno strutturale della società in favore della giustizia distributiva. Se i più benestanti imparassero a digiunare a vantaggio delle classi meno abbienti, di quanti stanno perdendo il lavoro, delle tante famiglie che non arrivano a fine mese, forse faremmo il primo passo verso la costruzione di una società giusta a dimensione d'uomo. Se invece, in tempi di crisi economica, coloro che hanno più possibilità pensano solo a proteggere il loro capitale, abbandonando a se stessi quanti con il loro lavoro hanno contribuito a farlo crescere, siamo ancora lontani dalla possibilità di costruire sulla terra il regno di Dio. Come chiaramente dicono i Padri della Chiesa si può anche digiunare nel segreto per obbedire alla pratica quaresimale, ma senza carità non si arriverà mai a Pasqua, perché «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13,1). Forse le nostre chiese, forti nella ritualità individuale, non riescono ancora a indirizzare il rito verso scelte sociali e collettive che dichiarano la nostra appartenenza a Cristo.

IN DISCUSSIONE RUOLO E CONSENSO DELLE FORZE MAGGIORI

Se il ceto politico usa le piazze per difendere se stesso

SERGIO SOAVE



Il panorama politico italiano, caratterizzato dal ricorso alla piazza da parte dei maggiori schieramenti politici che si protestano vittime di persecuzioni, lascia sconcertati. Un osservatore straniero ha commentato la situazione particolare che si vive nel nostro Paese, osservando che è come se da noi i problemi della crisi economica non interessassero nessuno. In effetti le proteste che vengono portate in piazza, cioè nel luogo destinato tradizionalmente al confronto tra il ceto politico e i cittadini, in cui il primo propone ai secondi le soluzioni che considera adatte ai problemi del momento, hanno invece un senso del tutto diverso. Il ceto politico di maggioranza e di opposizione (con la sola eccezione dell'Udc) chiede ai cittadini di mobilitarsi in difesa di suoi diritti che sarebbero stati calpestati, vuoi da una "persecuzione" giudiziaria, vuoi da un uso debordante dei poteri di governo. Protesta e vittimismo hanno occupato lo spazio che dovrebbe essere destinato alla proposta e all'assunzione di responsabilità, quelli che si propongono come classe dirigente invece di spiegare ai cittadini come intendono aiutarli a superare le loro difficoltà, chiedono, all'inverso, che siano i cittadini a sostenerli nella battaglia che conducono a difesa della propria immagine e delle proprie prospettive politiche, insidiate dal

"nemico". Persino in campo sindacale si è assistito, con lo sciopero generale della Cgil che aveva al centro il "potere sindacale" e non una piattaforma rivendicativa in grado di aprire un confronto effettivo con la controparte governativa o con le rappresentanze di impresa, a una sorta di inversione tendenziale del rapporto tra rappresentanti e rappresentati. Si tratta di un fenomeno sconcertante, in senso letterale, che crea perplessità e disagio nei cittadini che dal confronto politico e dal dialogo sociale si aspettano la prospettazione di soluzioni tra le quali scegliere democraticamente e serenamente, e si trovano invece di fronte a ragionamenti, se così possono essere definiti, dedicati per una parte assolutamente preponderante a delegittimare l'avversario e solo in misura irrilevante a contrapporre alle sue proposte, se si tratta dell'opposizione, o alle scelte concretamente operate, se si tratta del governo, alternative ragionevoli e convincenti. Un modo di fare di questo tipo, che mette in primissimo piano gli insulti e le invettive, rischia di convincere molti che, se sono fondate le accuse reciproche, è tutto il ceto politico a non risultare credibile, il che ovviamente non

spinge alla partecipazione politica ed elettorale. In questo quadro evidentemente trovano maggior spazio le posizioni estreme e radicalizzate, mentre le formazioni maggiori, che raccolgono tradizionalmente anche il consenso delle fasce meno politicizzate, rischiano di pagare il conto più salato. Se non riescono a sottrarsi al gioco della reciproca demonizzazione, in nome della loro responsabilità primaria di forze potenzialmente maggioritarie, se invece che grandi partiti si riducono ad essere solo partiti grossi, rischiano di perdere il ruolo di baricentro dei diversi schieramenti che l'elettorato ha conferito loro. Le lezioni regionali sono l'ultimo confronto della legislatura, dopo ci saranno circa tre anni nei quali non dovrebbe prevalere la propaganda sulla politica. Dovrebbe essere la stagione del dialogo e della ricerca di soluzioni comuni a temi complessi come quelli che investono la struttura istituzionale. Qualcuno ha interesse ad avvelenare i pozzi per rendere impraticabile il dialogo, c'è solo da sperare che l'arroventamento artificioso dello scontro di piazza di questi giorni non finisca per dare ai rinfocolatori un vantaggio irrecuperabile.

LA VIGNETTA



L'IMMAGINE



Un'azienda di arredamento ha trovato un modo molto originale per fare pubblicità ai suoi prodotti nel metrò di Parigi (Reuters)

Il metrò si aspetta seduti sul divano

L'ORDINANZA DI VENERDÌ SCORSO DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Regge la diga della legge 40: arginate le derive eugenetiche

ASSUNTINA MORRESI



Un silenzio assordante è seguito ieri all'ordinanza con la quale venerdì la Corte Costituzionale ha escluso qualsiasi altro rito alla legge 40, quella che regola la procreazione medicalmente assistita (Pma). Quando i giudici della Consulta, cioè gli unici legittimati a modificare le leggi vigenti, confermano che questa legge rimane così com'è la "grande" stampa non ritiene opportuno darle notizia (e Avvenire resta solo o quasi a informare l'opinione pubblica). La Corte era stata chiamata a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale di alcuni articoli della legge 40, e in particolare l'articolo 6 - quando stabilisce che la coppia può ritirare il proprio con-

senso alla Pma solo fino alla fecondazione e non più dopo, quando l'embrione è già creato -, e l'articolo 14, nella parte che vieta il congelamento e la soppressione degli embrioni e che ne regola la realizzazione in laboratorio e trasferimento in utero. La richiesta veniva da due coppie infertili e portatrici sane di malattie genetiche, che domandavano di sottoporre gli embrioni alla diagnosi preimpianto. La Consulta ha risposto dichiarando l'inammissibilità dei quesiti posti e quindi rigettando i ricorsi, visto che sugli stessi argomenti si era già espressa con la sentenza dello scorso anno, la 151 del 2009: restano i divieti di crioconservazione e soppressione degli embrioni, che devono essere prodotti in numero «strettamente necessario», stabilito di volta in volta dal medico curante nel rispetto

della salute della donna. Nell'ordinanza si ricorda che le modifiche introdotte dalla sentenza dell'anno scorso possono significare una deroga al congelamento degli embrioni, vietata per principio e ammessa quindi solo in via eccezionale. Resta, dunque, intatto il divieto di ritirare il consenso alla Pma quando si è formato l'embrione. In altre parole: la Corte Costituzionale riconosce la legittimità della legge 40 e la lascia invariata, con le poche modifiche dello scorso anno. A sei anni dall'approvazione, dopo un referendum, passate numerose richieste di intervento alla Corte, e soprattutto superato un gran numero di attacchi mediatici, giuridici e politici senza precedenti, l'impianto della legge 40 resta sostanzialmente immutato: le fantasiose sentenze di alcuni tribunali civili evidentemente non hanno fatto breccia nei giudici della Consulta, che non hanno ritenuto opportuno intervenire con "modifiche" rilevanti pur avendo avuto la possibilità di farlo. La legge italiana riserva dunque le tecniche di Pma solo alle coppie sterili o infertili, ed essere portatori di malattie genetiche continua a non consentire - di per sé - l'accesso alla fecondazione in vitro. D'altra parte, oltre al divieto di soppressione degli embrioni, resta an-

che quello della loro selezione e quindi anche della diagnosi preimpianto, cioè di quella tecnica con la quale si esamina il patrimonio genetico di una o due tra le pochissime cellule degli embrioni all'inizio dello sviluppo per individuare tra loro gli eventuali portatori di alcune malattie e poi scartarli, trasferendo in utero solo quelli sani. Si tratta di una selezione su base genetica, indubbiamente. Cioè una procedura «eugenetica». Se ammettessimo di poter selezionare una vita umana - perché tale è un embrione, anche per chi non lo ritiene pienamente persona - in base a un criterio genetico allora affermeremmo il principio in base al quale qualcuno ha meno diritto a nascere di qualcun altro, dichiarando così lecito che di fronte a due vite umane si possa dire "tu sì, tu no" per un criterio puramente biologico. È in questo modo che in alcuni Paesi già si scelgono i sani e si scartano i malati, mentre in altri - come la Cina e l'India - saranno i maschi a nascere a discapito delle femmine: cambia il criterio della scelta, ma sempre di eugenetica si tratta. Ed eugenetica resta anche quando non è imposta dallo Stato, ma decisa dai singoli. La legge 40 continua quindi a vietare ogni pratica eugenetica: una scelta di civiltà, di cui dobbiamo essere consapevoli e, a pensarci bene, anche orgogliosi.

GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente: **Marcello Semeraro**
Vice Presidente: **Lorenzo Ornaghi**

Consiglieri: **Giuseppe Camadini, Francesco Cerretti, Franco Dalla Sega, Paolo Masciaro, Domenico Pompili, Paola Ricci Sindoni, Luigi Roth**

Direttore Generale: **Paolo Nusiner**
Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in penultima pagina
- Abbonamenti 80020084
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano: Piazza Carbonari, 3 20125 Milano
Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma: Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telettrasmesse: **C.S.Q.** Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T. (030) 772511

T.I.M.E. Srl Strada Ottava / Zona Industriale 95121 Catania
Centro Stampa L'UNIONE EDITORIALE SpA Via Ormeo - Elmas (CA) Tel. (070) 60131

Distribuzione: **PRESS-DI Srl** Via Cassanese 224 Segrate (MI)
Poste Italiane Spedizione in A.P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, D.C.B. Milano
LA TIRATURA DEL 13/3/2010 È STATA DI 159.879 COPIE
ISSN 1120-6020

La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250

Avvenire, gli appuntamenti da non perdere

Ogni giorno, ogni settimana vi parliamo di cose ordinarie e straordinarie vi parliamo di vita, di luoghi, di lavoro parliamo ai genitori e ai figli. Parliamo di noi. Parliamo di voi e per voi.



La prossima settimana

MARTEDÌ
Pagina Gmg

MERCOLEDÌ
Portaparola

È Lavoro

Speciale Anno Sacerdotale

GIOVEDÌ
È Vita

GIOVEDÌ E SABATO
Popotus
il giornale per i ragazzi

SABATO
CSI Stadium
lo sport di base